

L'ARTICOLO. Come tornare alla legalità? La svolta del pubblico ministero più famoso d'Italia



Il giudice Antonio Di Pietro

Certo, era un Di Pietro ben diverso, quello che si aggirava in abiti blu fra le file degli uomini più ricchi e più potenti d'Italia a Villa d'Este di Cernobbio sabato scorso, rispetto all'altro Di Pietro, quello che a metà luglio s'era presentato con la camicia aperta e la barba lunga davanti a una telecamera con poca luce per dichiarare che il decreto Biondi avrebbe segnato la fine delle indagini del pool milanese. Non c'è solo la differenza del momento, dell'ambiente, dell'aspetto fisico. E c'è un modo molto facile e acritico di accogliere la proposta, già formulata in disegno di legge, con la quale i magistrati di Mani pulite suggeriscono la via d'uscita dagli anni della mezzogiorno: è quella di abbracciarsi, battere le mani, plaudire alla saggia prudenza dei giudici, dichiarare che la guerra è finita e che la normalità è ora possibile.

Nella fantasia popolare, che spesso non ha torto, Di Pietro è diventato un eroe nazionale per ragioni molto precise. Perché lui, l'ex emigrante, l'ex impiegato civile, l'ex commissario di polizia di origini popolari, ha scoperto e messo in scacco un colossale apparato di complicità malavitose, una macchina di reato che teneva in piedi politica e impresa in affari loschi, e coinvolgeva personaggi che sembravano intoccabili, bramini irraggiungibili. Quest'immagine di Di Pietro, estesa per benefico contagio agli altri giudici del Palazzo di giustizia milanese, non si è mai perduta, in questi trenta mesi di Tangentopoli: ha subito alti e bassi, ma ha resistito ai numerosi tentativi di delegittimazione che si sono accaniti contro il pool. E, intanto, l'Italia è cambiata: la legge elettorale, i partiti, il ceto dirigente al completo o quasi. E quella che è stata chiamata, non del tutto impropriamente, la rivoluzione dei giudici.

È stato sempre chiaro che contro i giudici, o anche senza di loro, non si sarebbe trovata una via d'uscita.

# La felice ossessione del giudice Di Pietro

ANDREA BARBATO

scita. Che tutti invece consideravano, necessaria, talvolta urgentissima, perché un paese non può vivere in stato perenne di guerra giudiziaria. Specie se è un paese dove il rito supremo della giustizia, cioè il processo, è lentissimo. Ma in principio, sull'ala delle scoperte ogni giorno più clamorose, la via d'uscita non sembrava facile, e neppure augurabile, sebbene i giudici Colombo e Davigo fossero stati i primi - fra qualche incomprendibile - a proclamare la necessità. E ricordiamo che scandalo vi fu quando Di Pietro, un giorno, si dichiarò umanamente «stanco». Poi, le proposte fioccarono: da quelle provocatorie di alcuni imputati illustri, agli infelici decreti di Amato e Biondi, alle giornate di tensione fra politici e giudici, e infine ai giorni nostri. Nel frattempo, non dimentichiamolo, l'Italia ha mutato governo e regime: ma i sospetti non sono caduti, né le accuse reciproche fra poteri. E dunque solo i giudici stessi - a quanto pare dopo Cernobbio - possono tenere a battesimo l'ormai celebre Via d'Uscita, politica, giudiziaria o legislativa. E qui è il primo punto: con tutta la stima per Di Pietro e compagni, con tutta la speranza nelle tavole rotonde e nei proverbi giapponesi, qualche problema si apre.

Già, perché le leggi dovrebbe farle il Parlamento, e non un nobile consesso di imprenditori e magistrati, di esperti e giuristi. Un po' perché fa effetto sapere che magari in un settore di quel tavolo c'è se-

duto anche qualche ex accusato o potenziale accusato, che collabora a una legge «domestica». Un po' perché, se il Parlamento non è riuscito a trovare il bandolo della matassa, vuol dire che qualche ostacolo rimane. Dovremmo rinunciare alla buona volontà, all'esperienza impagabile di Di Pietro in nome di un orgoglio istituzionale? No certo. Almeno, c'è la garanzia che non si tratterà di un «voleroso bene», di un'amnistia generale, di un colpo di spugna. Ma ci sia permesso di guardare con diffidenza agli improvvisi entusiasmi di coloro che per mesi e mesi non hanno tentato altro che di togliere legittimità a quell'uomo in blu che parlava a Cernobbio sabato. E, per esempio, quelli che finora hanno negato, o sono stati solo sfiorati dall'indagine, appartengono al passato (e sono perciò ammessi al patteggiamento) o si rifugeranno nel futuro, rischiando pene gravi ma anche impunità totale? E per il passato, c'è qualcuno che crede davvero all'efficacia del pentimento, e immagina che da domani una lunga fila di personaggi illustri si presenterà con confessioni e con valigette di miliardi da restituire? Non resterà tutto come adesso, con processi lunghi e difficili? Insomma, mi sembra sospetto che infine ci si faccia guidare fuori dal tunnel proprio dell'«odiato» giudice.

Chi ha seguito i discorsi di Di Pietro e le sue rare interviste, sa che il dilemma trasparenza-efficienza

non è una novità, ma appare nei suoi interventi fin dall'inizio. Cosa è accaduto di nuovo? Può essere che Di Pietro avverta che la pressione su di lui si è fatta insostenibile, anche dopo il cambio di direzione politica che lui stesso ha indirettamente provocato. Può essere vero il contrario: che ora Di Pietro pensi che si possa dare un nuovo corso all'indagine perché il più è fatto e le condizioni sono favorevoli. Un governo di imprenditori può creare il clima per una legislazione più attenta ai valori del rischio e della produttività. Ma ci sono anche altre ipotesi. Di Pietro può essersi reso conto che l'inchiesta è il filo di una matassa senza fine, se in oltre due anni si è celebrato solo il processo Cusani, tutto spettacolo e poca sostanza, e con l'imputato più libero e più miliardario di prima. La felice ossessione di Di Pietro è sempre stata quella del ritorno alla legalità: ma è certo che deve anche aver avvertito il peso di alcuni errori - pur mai ammessi - nell'uso della carcerazione preventiva. E deve forse aver annusato una certa stanchezza nella domanda di giustizia da parte dell'opinione pubblica: è vero, la sollevazione contro il decreto Biondi c'è stata, ma più contro le astuzie della politica che a favore del diritto. E che dire - può pensare Di Pietro - di un mondo politico che scaglia solo moniti e minacce, e che quando finalmente dedica la seduta del 2 agosto ai rapporti fra esecutivo e giudiziario consuma quel-

la seduta in un incontro di schermo sotto i riflettori dove si parla di tutto fuorché di Tangentopoli?

È giusto che Di Pietro con il discorso di Cernobbio si trasformi in consulente, esperto, legislatore, politico? Non sarebbe molto più utile, dov'è, a stanare e condannare i corrotti? Chi scrive con euforia che arrivano «segnali di pace» vuol dire che aveva messo in conto la normalità di una guerra fra giudici e politici. Che Di Pietro senta i rischi che corre l'economia davanti al procedere della giustizia gli fa onore come cittadino, ma solleva problemi: non li avvertiva anche prima? Tocca a lui segnalare e rimediare? E non ci saranno altrettanti rischi nell'incanalare tutto in una soluzione legislativa?

Scriviamo tutto questo non per gettare una doccia gelata sull'ottimismo di Cernobbio: in fondo, se si esce da un groviglio è sempre un bene, e complimenti a chi aiuta a farlo. Noi non abbiamo mai visto in Di Pietro né Superman né Torquemada: proprio per questo, ci premuniamo rispetto alle delusioni che possono venire su un testo legislativo che non contiene clamorose novità, che è una linea di compromesso, e che deve venire analizzato da una classe dirigente che fino ad oggi ha dato segnali contrari. «Fare i processi» è un'esortazione che può soddisfare il giurista accademico, ma in pratica non significa nulla: perché i processi si sarebbero dovuti sempre fare, e le difficoltà non diminuiscono replicando sulla Gazzetta Ufficiale quello che è già nei codici. Tangentopoli ha provocato una valanga, ha fatto a pezzi i partiti, ha cambiato la faccia della politica, ha lasciato colpe e colpevoli a mezza strada, ha svelato le debolezze anche etiche del mondo imprenditoriale italiano, ha fatto suscitare l'opinione pubblica. Tutti ci auguriamo che finisca, ma non prima di aver completato il suo cammino. Pena una grave delusione, e un ennesimo inganno.

DALLA PRIMA PAGINA

## Scelta di trasparenza

tura, la sospensione della legge quadro sugli appalti e la cancellazione dell'osservatorio sui grandi appalti, farebbero pensare appunto alla più rigorosa continuità con l'era del pentapartito. La proposta avanzata a Cernobbio è utile soprattutto perché riavvia una discussione sul cosa fare per impedire il riproporsi del vecchio sistema corruttivo. Essa presenta due aspetti, uno politico ed uno tecnico. Molti l'hanno intesa come un ramoscello d'ulivo al Governo. Quasi che una istituzione accusata di voler essere un contropotere avesse deciso di trasformarsi in una docile struttura di servizio. Naturalmente questa interpretazione è sbagliata. L'unico contropotere legittimo in una democrazia è l'opposizione. La magistratura, con la sua indipendenza, deve costituire soltanto un contrappeso per evitare quella che molti studiosi dei sistemi maggioritari hanno chiamato «Dittatura della democrazia». Si è trattato di una cosa molto più semplice. Un gruppo di magistrati, con una straordinaria competenza ed esperienza professionale, offre alle forze economiche, sociali e politiche alcune idee per la riforma dei delitti di corruzione. Il progetto è complessivamente molto interessante, anche se sarebbe stato preferibile non farlo filtrare in forma anonima su alcuni quotidiani, ma presentarlo pubblicamente a tutte le persone interessate.

I nodi qualificanti sono due: a) la parificazione delle pene per la concussione (quando il pubblico funzionario o il politico esigono il pagamento di una tangente) e per la corruzione (quando il privato offre del danaro al pubblico funzionario o al politico); b) la impunità per il delitto di corruzione e per i delitti connessi (falso in bilancio, ecc...) per il corrotto o il corrotto che entro 3 mesi dal fatto - prima comunque che siano cominciate le indagini - si presenti al magistrato, ammetta la corruzione e restituisca il danaro. Si può essere in linea di massima d'accordo. Ma bisogna superare le obiezioni di chi teme un uso strumentale della denuncia contro politici o funzionari sgraditi. Peraltro le idee del Pool di Milano riguardano soltanto, né poteva essere diversamente, il campo penale. Invece una completa azione contro la corruzione deve anche cercare di prevenirla. Alcuni Stati - come il Canada e l'Australia ad esempio - hanno istituito, presso i diversi settori della pubblica amministrazione, uffici che hanno il compito di garantire la trasparenza prevenendo la corruzione.

Progressisti hanno chiesto che la Commissione Affari Costituzionali della Camera avvii una indagine conoscitiva, rapida e approfondita, per individuare i punti deboli della pubblica amministrazione che favoriscono la corruzione. Una volta che li si sia individuati, si propongono misure per evitare che essi diventino le porte di transito della corruzione nei pubblici uffici. Chiederemo oggi che i magistrati di Milano siano fra le autorità ascoltate nel corso dell'indagine conoscitiva. Un altro aspetto rimasto necessariamente in ombra riguarda le regole del mercato. La corruzione è stata contrattata tra settori della politica e settori dell'impresa. E nessuno dei grandi imprenditori, per quanto proprietario di reti televisive e di quotidiani, ha ritenuto di denunciare il fenomeno del quale assume oggi di essere stato vittima. Perciò un intervento completo nei confronti della corruzione dovrà necessariamente prevedere una seria legge antitrust, anche nell'informazione, il ripristino dell'osservatorio sui grandi appalti ed un diverso rapporto tra etica e impresa. Quest'ultimo non può certo essere imposto dalla legge. Deve essere sentito dagli imprenditori come essenziale per difendere le regole del mercato e per contribuire fattivamente alla costruzione di un sistema politico davvero nuovo.

[Luciano Violante]

## Un test decisivo

voragine nella Prima Repubblica e prodotto o accelerato l'uscita di scena della maggior parte dei politici corrotti. Ma la corruzione del sistema non è stata né completamente scoperta né completamente debellata. Per entrare in una Repubblica migliore, dove la trasparenza sia la condizione dell'efficienza e la moralità il presupposto del benessere, bisogna voltare la pagina di Tangentopoli. Per voltare questa pagina in maniera che tutti coloro che hanno osservato le leggi non si sentano presi in giro e che i corrotti non possano tornare più sulla scena della politica (e della finanza) è indispensabile che chi ha violato le leggi paghi. Ma è altrettanto importante che i conti con la giustizia vengano saldati il più speditamente possibile. Giustamente, in linea con tutte le precedenti prese di posizione dei giudici milanesi, Di Pietro respinge il colpo di spugna e suggerisce, invece, la strada perseguibile dei patteggiamenti e, per l'appunto, dell'interdizione dai pubblici uffici. Altrimenti, e altrettanto giustamente, dovranno continuare i processi con i debiti inasprimenti di pena. E fino a che i processi non si saranno tutti conclusi non si potrà dare vita ad una nuova Repubblica.

Come altri, e forse più di altri, poiché sicuramente a conoscenza di fatti e fenomeni che altri non possono conoscere, Di Pietro teme che la nuova Repubblica della trasparenza, dell'efficienza, della moralità e, quindi, del benessere, tardi a venire; anzi, come altri, è probabilmente preoccupato dall'interregno nel quale trovano il loro brodo di coltura i germi della degenerazione politica, magari sotto spoglie diverse da quelle di Tangentopoli. La proposta di Di Pietro è un'offerta anche ai corrotti che ancora sperano nell'impunità di una giustizia che funziona farraginosamente e, spesso, male e imprevedibilmente. Non basterà una soluzione giudiziaria in due tempi, come quella proposta da Di Pietro, a migliorare del tutto la Repubblica. Anzi, la soluzione giudiziaria esige un sostegno legislativo. Ci vorrà anche, ugualmente in tempi brevi, una proposta politica affinché il sistema nel suo complesso si liberi di tutte le perniciose commissioni fra politica e affari, fra ruoli di governo e ruoli di comando nell'economia e nella finanza. Una Repubblica migliore nascerà soltanto quando coloro che rovesciano sul passato tutte le responsabilità del presente sapranno eliminare dai loro ranghi coloro che del passato regime hanno fatto parte in ruoli meno politici, ma non meno visibili e certamente non meno influenti.

Insomma, la proposta di Di Pietro non costituisce una comoda via d'uscita per nessuno tanto meno per i potenti che, di volta in volta, hanno celebrato e criticato il pool Mani pulite e le sue prese di posizione, e hanno cercato di cooptarlo. È una proposta ben articolata, esigente, che comporta dolori. Ma, sia che si persegua ancora l'inaccettabile colpo di spugna oppure si coltivi la speranza che il tempo faccia sbiadire i reati, i dolori saranno sicuramente maggiori. La proposta avanzata diventa la cartina di tornasole per tutti coloro che vogliono chiudere il libro della Prima Repubblica soltanto dopo aver accertato, scritto e punito tutte le responsabilità. Qui sta, comunque, il test decisivo della transizione ad una Repubblica migliore.

[Gianfranco Pasquino]

Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale Marco Demarco
L'Arca Edizione spa
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e direttore generale Amario Martia
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amario Martia, Enea Mazzoli, Gianmario Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini
Direzione, redazione, amministrazione
10127 Roma, via dei Due Macelli 25/1/3
tel. 06/799901, telex 613461, fax 06/6783555
20121 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trentani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3594
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

